

Nel CORANO si nasconde anche il Vangelo

LORENZO FAZZINI

Il Corano è stato dettato da Allah, è in creato e sceso direttamente dal Cielo. Questa è la vulgata classica che comunemente si conosce del libro sacro del miliardo e più di fedeli islamici. La critica letteraria e testuale del Corano, così come vige nella cultura occidentale in ambito biblico, è considerata pressoché preclusa in ambito islamico, appunto perché il Corano è "disceso" già composto dal cielo. Ma davvero non c'è discussione su questo, neppure in casa islamica?

Non sembra proprio se si prende e si consulta quello che alcuni osservatori del mercato editoriale, alla scorsa Buchmesse di Francoforte, hanno definito "il libro religioso dell'anno". Raccolge undici saggi di altrettanti studiosi, tra i più specializzati in questioni islamiche, provenienti da prestigiose università di ogni dove (Tel Aviv, Atene, Gerusalemme, Parigi, Bruxelles, Londra). Tema, *Controverses sur les écritures canoniques de l'islam* ("Controversie sulle scritture canoniche dell'islam", Editions du Cerf, pagine 448, euro 35), testo poderoso curato da Daniel De Smet, direttore di ricerca al Cnrs, e Mohammad Ali Amir-Moezzi, titolare della cattedra di teologia e esegesi coranica classica all'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, studioso sciita apprezzato a livello mondiale. A pubblicare il tomo - con autori di diverse estrazioni culturali, anche ebraiche - è la cattolicissima casa editrice dei domenicani transalpini, guidata da qualche tempo da un valente studioso ortodosso, Jean-François Colosimo.

Molteplici gli spunti, anche curiosi, da questo volume, certamente dedicato agli specialisti, ma di cui un'edizione italiana sarebbe auspicabile. Primo dato: il Corano è un testo letterario come altri, in cui poter rintracciare influenze letterarie, tradizioni culturali diverse, debiti testuali, e altro. Esempi? A bizzeffe. Joan Van Reeth mette a confronto i versetti evangelici in cui Gesù si auto-presenta come inviato del Padre e l'auto-presentazione di Issa (il nome arabo di Gesù) nella sura coranica 3. Le somiglianze portano Van Reeth a chiedere: «Questo dettaglio prova in maniera incontestabile che il Corano è un'opera scritturistica e che il redattore del Corano aveva il testo evangelico davanti a sé, o almeno lo aveva presente in testa, dal momento che il Profeta cita le affermazioni di Gesù con le loro caratteristiche formali proprie».

Ancora. I residui biblici, sia apocrifi che canonici (tra cui i Salmi), così come di testi cristiani più recenti, sono numerosi nel Corano: il Vangelo dello pseudo Matteo, frammenti delle profetie di Montano e delle sue profetesse, gli scritti siriaci di San Efreem segnalano le contaminazioni che l'islam ha ricevuto dal primo cristianesimo. E che fanno dire a Van Reeth, citando lo studioso Claude Gillot: «Maometto e la sua comunità conoscevano dell'ebraismo, del cristianesimo, del manicheismo e dello gnosticismo molto più di quello che spesso erano disponibili a riconoscerlo». Già il biblista tedesco Joachim Gnilka aveva indagato, anni fa, come da titolo di un suo libro, su quali fossero i «cristiani del Corano», ovvero a quali comunità appartenessero i cristiani citati nel libro sacro islamico. Van Reeth suggerisce che l'influenza delle comunità siriane manichee - presenti nell'Arabia del tempo - sulla composizione di Maometto: «I generi letterari esegeici e parentetici presenti nel Corano lo sono anche nell'opera di Mani, visto che quest'ultimo ha scritto lettere, omelie e salmi».

Tra le controversie che il titolo dell'opera edita da Cerf va annoverata vi è appunto l'origine unicamente divina, senza intermediazioni umane, del Corano. Questa visione, segnala Daniel De Smet, viene contestata all'interno della stessa *umma* se è vero che la tradizione ismaelita considera tutto ciò alla stregua di un "simbolo": «Ai loro occhi solo gli esoterici prendono, per ignoranza, alla lettera un tale racconto». Anche per i musulmani ismaeliti considerare l'idea che Dio "parla" è una «forma di antropomorfismo», da rigettare *in toto*. Altra questione calda è quella della traduzione del sacro testo: se il Corano è parola di Dio, ed è arrivata in una lingua precisa, l'arabo, esso può venir tradotto in altri idiomi? L'andaluso Ibn Hazm (morto nel 1064) era categorico, riferisce Meir Michael Bar-Asher: «Colui che legge il Corano in un'altra lingua che Dio non ha inviato tramite l'intermediazione del suo profeta, non legge il Corano». Ma come si con-

Dibattito

Arriva dalla Francia un'imponente opera collettiva che indaga i rapporti spesso misconosciuti fra il testo sacro islamico e i suoi precedenti biblici

cilia questa con «l'ammissione universale, attestata in numerosi versetti coranici, che il messaggio di Maometto è rivolto a tutta l'umanità e non solo agli arabi?». Lo stesso autore (docente di studi islamici all'Università ebraica di Gerusalemme) segnala che «la traduzione del Corano della setta degli Ahmadi, per esempio, è stata messa all'indice dall'università di Al-Azhar». Lo stesso è capitato per la versione turca: «Aver pubblicato nel 1932 una traduzione turca senza l'originale arabo fu un fatto senza precedenti e ha suscitato critiche molto severe da parte delle autorità religiose islamiche». È poi da notare, come fa Amir-Moezzi, che le discussioni intramusulmane non si limitano alla redazione del Corano, ma investono anche la comprensione degli *Hadith*, i detti di Maometto trasmessi dalla tradizione. Tali detti hanno una duplice matrice, da un lato «elementi che potremmo qualificare mistici, iniziatici e, si potrebbe dire, magici, largamente tributari dei movimenti gnostici e manichei, così come delle correnti del pensiero neoplatonico della tarda antichità». Dall'altra parte, gli stessi detti maomettani presentano una «tradizione teologico-giuridico razionalista». Una compresenza che fa dunque propendere per un'origine letteraria composita e non uniforme di tali detti.

Si accennava ai debiti cristiani dell'islam, in particolare di Maometto. È curioso venir a sapere che esistono ipotesi di studio secondo le quali la Mecca non era un santuario pagano, poi islamizzato da Maometto, come spesso riferito dalla tradizione islamica più ortodossa, ben-

VISIONI

"Ascensione di Cristo", miniatura ottomana del 1583 tratta dalla "Storia del mondo e dei profeti" e ispirata alla sura 4,157 del Corano



si fosse in precedenza una chiesa cristiana, costruita dalla tribù dei Qurhum installatasi alla Mecca. A tal proposito, Van Reeth fa notare che quando Maometto entra nella Kaaba, vi trova degli affreschi che rappresentano Abramo, Gesù, Maria e degli angeli. Fatto impossibile in un tempio pagano. E inoltre, da un punto di vista

architettonico, vi si rintraccia una forma absidale rivolta a est. Lo studioso fa notare un altro dettaglio pro-cristianesimo: il nonno di Maometto, 'Abd al-Muttalib, avrebbe esercitato un ruolo culturale importante in questo tempio cristiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista/1. Cottini: «È in gioco il rapporto tra fede e modernità»



Valentino Cottini

«Quello sostenuto in via di ipotesi sulla formazione del Corano è riservato a pochi studiosi, ma può avere un ruolo importante nel conciliare islam e modernità». Valentino Cottini, preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica di Roma, rileva così le sfide che lo studio del canone coranico comporta. «Il dibattito attuale - spiega - si inserisce in una questione molto dibattuta tra gli esperti negli ultimi tempi e che riguarda la formazione del Corano. Nella Tarda antichità i contatti tra ebraismo, cristianesimo e islam erano frequenti. Non è questione di sottolineare solo copiatore o debiti letterari, ma di rilevare un'interazione sui medesimi contenuti vista da un punto di vista islamico, ebraico e cristiano. Questa è l'epoca in cui in ambito ebraico sono stati appena terminati i due *Talmudim* e il *Midrash* è in formazione: un periodo che dura qualche secolo in cui le tre religioni si confrontano. Ricordiamoci che niente nasce dal niente, anche in campo religioso: il cristianesimo, così come l'ebraismo, aveva preso qualcosa dalle culture circostanti. Così avviene anche per il Corano».

Il dibattito sembra riservato a una cerchia stretta di studiosi...
«Il volume francese a cui ci riferiamo è un testo per specialisti e di altissimo livello accademico. Il suo contenuto andrebbe "sciolto" per il grande pubblico. Va precisato che si tratta di posizioni espressione della ricerca accademica, non dati acquisiti una volta per tutte, bensì appunto ipotesi di lavoro. Il dibattito all'interno del mondo islamico esiste, ma solo ad un livello intellettuale elevato, come nei *nouveaux penseurs de l'islam* (segnalati in un omonimo libro da Rachid Benzine) che non hanno paura di confrontarsi con nuove piste di ricerca».

Come reagisce il mondo islamico a tali posizioni?
«Ad oggi il dibattito intramusulmano non tocca le grandi istituzioni di formazione delle scuole degli imam. Va segnalato però che in Francia esiste un confronto interno al mondo islamico, dove vi sono alcune aperture a queste piste di ricerca».

Queste ricerche possono avere un riverbero effettivo sulla possibile convivenza tra islam e modernità?
«Certamente. Si tratta di primi tentativi per questa coesistenza. E le idee marcano, nel tempo. Ci vorrà tempo perché tali posizioni abbiano presa sulle masse, ma è quanto è avvenuto in ambito cattolico dal Seicento in qua. Non spaventiamoci né meravigliamoci se il mondo islamico ha bisogno di maturare con i propri tempi».

Lorenzo Fazzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista/2. Zadeh: «Da secoli ci si confronta sulla Lettura»



S.H. Zadeh

«Il dibattito sulle origini del Corano può avere influenze positive sulle popolazioni islamiche, in particolare contro ogni deriva fondamentalista. Lo sostiene Shahrzad Houshmand Zadeh, teologa islamica iraniana, oggi docente alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. «Il dibattito sul Corano come parola e verbo di Dio eterno e increato, oppure come libro creato secondo una produzione letteraria, ha avuto inizio già nel secondo secolo dell'era islamica - avverte - Nell'anno 218 il settimo califfo Al Ma'mun (786-833), volendo mettere fine alla discussione troppo accesa, emana pure una lettera al governatore di Baghdad. Giovanni Damasceno, in un dibattito con i musulmani, riferendosi al versetto coranico su Gesù che lo presenta Verbo di Dio (4,171), interpella i musulmani riguardo alla loro fede nella sua eternità. E da allora ci sono almeno due scuole di pensiero opposte su questo argomento. Filosofi, teologi e giuristi o mistici musulmani dialogano in modi differenti da secoli. Riaprire questo tema oggi con gli scritti di pensatori musulmani come Abdolkarim Sorush, Nasr Hamed Abu Zeid o Amir Moezzi e tanti altri potrebbe avere delle conseguenze sulla vita non solo religiosa ma anche sociale e politica dei musulmani. Perché riaccende diversi prospettive soprattutto sull'interpretazione della libertà e l'obbedienza in ambito islamico».

Alcuni ritengono che il dibattito avvenga però solo a livello accademico: come fare modo che incida di più sulla fede della gente?
«Per far ciò oggi sarebbe opportuno che i mass media dessero voce e visibilità agli intellettuali sopra citati, per far partecipare anche le masse, le quali più di pastori e di imam ai quali obbedire avrebbero bisogno dei testimoni e di imam che aprano la via della coscienza critica, attiva e retta».

Ammettere che il Corano ha assimilato elementi ebraici e cristiani non potrebbe essere di aiuto nel confronto interreligioso?
«Il Corano, "Lettura", già nel suo stesso nome invita ad essere conosciuto come un libro da essere letto, meditato e compreso. Già esso insiste sull'unità della fonte dei testi sacri compresa la Torah e il Vangelo allorché li chiama "guida e luce" e si presenta come "loro conferma" (Corano 5,46-49). I dotti musulmani confermano pienamente le parole di papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: "Gli scritti sacri dell'islam conservano parte degli insegnamenti cristiani, Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione" (252)».

L. Fazz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio Dolore e speranza nel mosaico del Medio Oriente

GIORGIO PAOLUCCI

Per capire cosa sta succedendo in Medio Oriente bisogna avere tanti occhi. Occhi capaci di leggere la storia millenaria di una regione culla di civiltà e oggi ferita da divisioni e conflitti, occhi in grado di decrittare il grande rischio internazionale in cui si muovono attori regionali e potenze mondiali, occhi che sappiano cogliere lo spessore dell'esperienza religiosa e i suoi decadimenti politico-ideologici. Una realtà complessa, un mosaico di popoli con un passato millenario caratterizzato da una convivenza multietnica e multireligiosa spesso tormentata ma comunque possibile, e un presente segnato da profonde fratture - la più profonda e gravida di conseguenze, quella all'interno dell'islam tra sunniti e sciiti - che sembrano negare la possibilità di vivere insieme restando diversi. Andrea Avveduto e Maria Acqua in *Lora prima del miracolo* (Itaca, pagine 120, euro 12,50) hanno adoperato molti occhi per raccontare questa realtà complessa, coniugando la

ricostruzione storica con avvincenti reportage dal terreno che ci restituiscono una umanità segnata dal dolore e insieme capace di continuare a sperare, anche quando il buio sembra

Andrea Avveduto e Maria Acqua coniugano la ricostruzione storica con reportage dal terreno

prevalere. Un antico proverbio arabo, caro sia ai musulmani sia ai cristiani, recita: «Non arrenderti, rischieresti di farlo un'ora prima del miracolo». Ma per non arrendersi, per resistere, è necessario che il cuore sia nutrito da una certezza più forte della paura, bisogna avere una ragione forte per vivere e per morire. Scrive nella postfazione Amel Nona, per anni vescovo caldeo a Mosul: «Dalla mia esperienza ho scoperto che si può vincere il male che si è incarnato nel terrorismo islamico attraverso la solida vita cristiana e tramite una pienezza di gioia che ci fa affrontare ogni male con forza e ce lo fa testimoniare agli altri. I terroristi temono molto una vita cristiana felice. Allora cominciamo a essere cristiani, cominciamo a essere felici della nostra fede». Parole che valgono per i cristiani di Siria e Iraq come per quelli che vivono in un'Europa sempre più esposta alle insidie di un nichilismo che svuota i cuori e le coscienze e li rende vulnerabili alle pulsioni mortifere di un jihadismo ormai senza confini, come gli attentati di Parigi hanno tragicamente testimoniato. Dalla lettura di queste pagine si esce scossi per la drammaticità della situazione descritta e insieme sorpresi dalla capacità che ha il bene di continuare a fiorire anche in un deserto dove il male sembrerebbe essere l'ultima parola. E così dalle macerie di Aleppo, la città martire della guerra in Siria, arriva la testimonianza di Ibrahim Alzabagh che con i suoi confratelli francescani si prodiga per prestare soccorso a chi lotta per sopravvivere, testimoniando un'accoglienza che abbraccia cristiani e musulmani. E dalle tendopoli di Erbil, dove si sono concentrati migliaia di profughi fuggiti dalla piana di Ninive dopo le devastazioni dell'Is, ecco le parole di padre Douglas Al Bazi, rapito e torturato dai jihadisti nove anni fa, che accoglie cristiani, sciiti e yazidi in fuga: «Ci hanno rubato tutto, ma non la gioia di essere cristiani. Dobbiamo perdonare. Se perdoniamo, vuol dire che siamo liberi; se non perdoniamo, vuol dire che siamo come loro. Dal perdono si vedrà la vera fede, una fede che è anche capace di cultura e di incidere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA